

## Roma e i commerci con l'Oceano Indiano

### *Premessa*

Secondo Mt 28, 19, Gesù, nell'ultimo discorso tenuto agli Apostoli sul monte dell'Ascensione, avrebbe imposto espressamente l'apostolato missionario in ogni parte del mondo: *euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Più o meno allo stesso modo si esprime Me 16, 15: *euntes in mundum universum predicate Evangelium omni creaturae*. Le 24, 47: *(oportebat) praedicari in nomine eius (= Christi) poenitentiam et remissionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Ierosolyma*.

Con queste espressioni è sancito dal primo momento l'obbligo della missione universale: il cristianesimo nasceva a Gerusalemme e si proiettava in ogni parte del mondo.

Noi Europei siamo abituati al nostro cristianesimo (ortodosso, cattolico, protestante), espresso sulle coste del Mediterraneo, che allora era tutto unificato sotto i Romani. Il 'nostro' cristianesimo, coagulatosi in Antiochia, subito ingrandito nell'Asia Anteriore, quindi passato nelle Penisole sporgenti nel Mediterraneo, e quindi in Egitto e Nordafrica, è solo una parte che suole interessarci del grande movimento storico-religioso che divampò attraverso le terre allora conosciute. Ma altrettanto dovette avvenire anche nel mondo orientale, al di là dei confini dell'impero romano. Qui erano già molteplici rapporti di legami con l'Occidente, in origine annodati dalla conquista di Alessandro Magno e mai più interrotti, giunti fino al fiume Indo e oltrepassati, lasciandovi tracce indelebili: sia per esigenze commerciali sia per l'accresciuto desiderio di scambiare merci preziose e spezie voluttuarie i rapporti non si erano mai interrotti, anzi col tempo si fortificavano.

Nei rapporti di commercio da tempo si erano insediati gli Ebrei, i quali non solo avevano dato vita a una diaspora tra le città del Mediterraneo, ma si erano anche allargati con abilità e con saggezza su ampie fasce degli imperi Asiatici, sia nel territorio Panico che in quello indiano, fra Africa, Arabia ed Asia, dove pullulavano porti vivaci e redditizi. Anzi lungo le coste dell'Oceano Indiano erano molti secoli, almeno da un paio di millenni, che si erano sviluppati intensi scambi di merci, forse ancor prima che nel Mediterraneo.

Gli Ebrei erano dunque di casa, non solo in Occidente, ma anche in Oriente: lavoratori attenti, responsabili, oculati, maneggiavano denaro e sostenevano gli scambi. E' tutto da rivedere questa loro operosità costruttiva, capace di legare senza intralci di nazionalità le operazioni commerciali da qualunque parte provenissero. Questa realtà dava agli stessi Ebrei una visione universale: se i Romani si limitavano ai concreti confini (*limites*) del loro immenso dominio diretto, gli Ebrei avevano un senso davvero universale della realtà geografica, al di là di ogni confine.

Le parole su riportate degli Evangelisti rispecchiano la veduta tipicamente ebraica sull'universo, che non si limitava al dominio materiale, ma procedeva oltre e spaziava per ogni terra abitata. Questo va tenuto conto ogni volta che si leggono i libri biblici, i passi dedicati al popolo eletto (ebraico), ma con visione sempre universale. Non dobbiamo dimenticare che la Palestina viene definita geograficamente "il Ponte", tra Asia e Africa, tra Mediterraneo e Golfo Persico, ponte fondamentale per le comunicazioni dei tre continenti sempre allacciate nel mondo antico.

Da quel 'ponte' gli abitanti possono muoversi in qualunque direzione e lasciare traccia del loro operato. Piccolo popolo, d'un piccolo territorio, ma legato col resto del mondo:

funga da lievito per ogni forma di attività creativa dell'umano ingegno.

Gli Ebrei, nello sciamare in varie direzioni, conservavano la loro religione, miravano (almeno col ricordo) sempre a Gerusalemme e si stringevano periodicamente alla sinagoga, il luogo di riunione tipico dei loro incontri, dove (ancora oggi) leggono e spiegano i loro testi sacri, dove si vedono periodicamente e scambiano le loro vedute. Sviluppano la conversazione, *audire et reddere vocem*. Di sinagoghe, anche nel mondo antico, ne avevano un gran numero dappertutto, nei centri abitati del nostro Mediterraneo: gli *Atti degli Apostoli* mostrano S. Paolo e altri predicatori cristiani (che poi, almeno in origine, erano ebrei di credenze diverse) presentarsi sempre in primo luogo nella sinagoga locale, prendere la parola, esporre il proprio punto di vista, attirare l'attenzione di qualcuno, fare inorridire gli altri: comunque la sinagoga è il primo luogo d'incontro.

Ebbene, di queste sinagoghe c'era un gran numero anche nei centri urbani del mondo orientale (Mesopotamia, Arabia, India). La sinagoga anche lì dovette svolgere la funzione del primo incontro: prima di andarsene Gesù invitava i suoi Apostoli a disperdersi per tutto l'universo, raggiungere le sinagoghe quali luoghi di convegno già preparati, e far conoscere le novità del Vangelo.

Fin dal primo momento il Vangelo fu dunque destinato a percorrere tutte le direzioni. E che l'invito fosse eseguito risulta da vari indizi, che qui vogliamo solo indicare genericamente. Tra i Vangeli così detti Apocrifi c'è un ciclo di scritti dedicati all'Assunzione di Maria. Sono in genere scritti tardivi, posteriori al IV sec., numerosi (almeno una trentina), che si rifanno a tradizioni locali di più vecchia data, sulla morte e assunzione di Maria, madre di Gesù (M. Craveri, *I Vangeli Apocrifi*, Torino 1969; 1990). Si distinguono almeno due testi, la *Dormitio beatae matris Dei* e il *Transitus beatae Mariae Virginis*. La *Dormitio* è attribuita a Giovanni il Teologo, cioè S. Giovanni Evangelista. Senza scendere nei dettagli, sottolineiamo l'episodio degli apostoli che accorrono tutti allo straordinario avvenimento, solo Tommaso assente che vi giunge quando la Vergine è morta e risuscitata, assunta in cielo lasciando cadere dall'alto una sua fascia, che Tommaso tocca e se ne convince. Gli Apostoli sono accorsi puntuali, portati dagli Angeli o da nuvole veloci, ognuno proveniente da lontane località, non soltanto dell'Occidente, ma anche dalle lontane terre orientali. Dunque testimoniano l'irradiazione cristiana contemporaneamente su tutta la terra, tanto che i singoli Apostoli tengono a raccontarsi i propri successi ottenuti nelle rispettive regioni da essi evangelizzate. Dimostrano quindi l'avvenuta realizzazione degli ordini ultimi lasciati da Gesù prima di ascendere in cielo.

Per dare un'idea della possibile penetrazione cristiana su un fronte mondiale, sia in Occidente che in quello meno noto d'Oriente, vogliamo delineare un excursus sui rapporti concreti avviati ancor prima della predicazione cristiana tra Mediterraneo e Oceano Indiano in un quadro bene studiato e in un programma di concreta utilità, voluto dagli stessi dirigenti: questo quadro potrà semplificare la visione della diffusione cristiana nel mondo intero (allora conosciuto): ci accorgeremo che tale quadro è base indispensabile di quanto sarebbe accaduto nel prossimo futuro e si sarebbe protratto vivido e soddisfacente fino all'avvento dell'Islam e avrebbe continuato a sopravvivere per altri secoli, fino alla quasi estinzione se non fossero giunti altri aiuti in epoca rinascimentale per opera della ripresa opera missionaria in Oriente.

## 1. *Augusto e il commercio indiano*

Augusto si pose il problema del commercio con le lontane popolazioni dell'Oceano Indiano fin da quando era entrato vittorioso in Egitto, 30 a.C: eliminati i suoi avversari - M. Antonio e la regina Cleopatra, entrambi suicidi -, si era trovato a capo dell'intero regno Egizio, quale successore diretto sia degli antichi Faraoni che dell'ultima dinastia greco-macedone, i Tolomei. Aveva occupato il regno, ma non l'aveva voluto inglobare nell'impero romano, come provincia. L'aveva mantenuto autonomo, sottoponendolo al suo potere personale, col titolo di regnum additum, regno aggiunto all'impero, affidandolo a persona di sua fiducia che esercitasse i pieni poteri a suo nome, col titolo di praefectus Aegyptu, "messo a capo" da lui e solo a lui responsabile, autentico vice-re. Anzi, a sottolineare la sua ferma volontà, proibì l'ingresso in Egitto ai senatori romani e ad altri di rango elevato, a meno che non possedessero uno speciale permesso da lui rilasciato.

In tale modo si assicurò il possesso effettivo dell'Egitto, assumendosi la piena responsabilità del suo governo. Si portò a Roma l'intero tesoro dei Tolomei; poi si faceva inviare a Roma gli introiti fiscali, ma assunse tutti gli impegni della famiglia regnante precedente per il buon funzionamento dell'economia del paese e della tranquillità dei suoi abitanti.

A prendere tale decisione si decise per evitare quello che era avvenuto negli altri regni del Mediterraneo, occupati dai Romani e inglobati nell'impero, a titolo di *provinciae*: vi erano giunti i vari governatori inviati dal senato e, non controllati da nessuna norma, avevano quasi sempre saccheggiato i proventi locali, creando più gravi problemi sociali e amministrativi. Suo intento dunque fu la volontà di non sottoporre l'Egitto a nessun trauma, mantenerlo intatto, indurre la popolazione a continuare il suo proficuo lavoro.

Giunse al punto da proibire ogni passaggio di proprietà in mano straniera: egli occupò direttamente gli ampi appezzamenti di proprietà regia, permettendo un'esigua assegnazione solo a qualcuno dei suoi massimi sostenitori, a M. Agrippa, a Mecenate, ai giovani di sua famiglia, escludendo ogni altro intruso e rispettando le forme di possesso esistenti, sia quelle legate ai santuari gestiti dalla classe sacerdotale sia quella, ridotta, già nelle mani dei proprietari locali, che non furono molestati.

Ma per fare funzionare l'ingranaggio amministrativo, subentrò a tutti i problemi già posti dalla dinastia precedente, della quale Cleopatra era stata abile rappresentante, di idee aperte e orientata verso l'allargamento economico. Cleopatra era stata un sovrano illuminato, sinceramente protesa a migliorare le condizioni del suo popolo. Tra le altre direttive aveva posto singolare attenzione al commercio del M. Rosso, incrementando l'opera dei suoi antenati.

Augusto si trovò dunque nel bel mezzo di questi problemi e non si tirò indietro, anche se a lui si presentavano irti di difficoltà, talora contrastanti con le vedute perseguite fino allora.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Sono ben noti i testi antichi che accennano ai commerci indiani: li citiamo subito per non ripeterci: Strabone 15,1,13 (su Artemidoro: cf. Mela 3,68); 16,22; 17,29.46.53.54 (su Cornelio Gallo e Petronio); 17,1,1-54 (sull'Egitto); Pl. n.h. 6,60 (cita Seneca sull'India); 6,61 (cita Diogneto e Batone, generali di Alessandro); 6,81 (cita Eratostene); 6,124 (cita Nearco e Onesicrito); 6,136 ss. (excursus su Arabia e India). Dion. C. 54,5,4-6 (su Petronio); 55,10°,4-9 (su Caio Cesare).

Dell'immensa letteratura moderna ricordiamo J. Innes Miller, Roma e la via delle Spezie, tr. it. Einaudi, Torino 1974, che elenca una notevole Bibliografia a pp. 281-291, cui seguono i lavori ricordati anno per anno dagli elenchi della Marouzeau.

Era da 15 anni il maggiore responsabile della politica italiana e da 15 anni, tra mille difficoltà, era riuscito a imporsi fra una ridda di pretendenti, seguendo una linea politica abbastanza omogenea, tendenzialmente agricola, dell'Occidente e dell'Italia, che poi era la contrada egemonica di tutto l'impero. L'Italia era legata più alle forme produttive dell'Occidente che a quelle d'Oriente.

Tra le due *partes* esisteva già un grande divario: creativo e commerciale l'Oriente, rurale l'Occidente. Le molteplici creazioni d'uso quotidiano in Oriente, le produzioni alimentari - frumento, vino ed olio - in Occidente. L'Italia godeva una situazione di privilegio, come regione che aveva creato l'impero: esentata dalle imposte, pagava solo la *vigesima hereditatum* (il 5% sulla successione), passaggio di proprietà da padre a figlio, e la *centesima rerum venalium* (1% di IGE), somma non gravosa. Comunque l'aspetto produttivo italiano restava più consono all'Occidente che all'Oriente.

In conclusione, l'Oriente pagava molto più tasse dell'Occidente: e l'Italia si godeva l'esenzione fiscale. Ma gl'Italiani non erano affatto tranquilli: i commercianti chiedevano più protezione, i grandi terrieri difendevano i privilegi raggiunti e le classi umili, spesso senza lavoro, pesavano sulle distribuzioni dello stato.

Augusto, fino al 30 a.C., aveva difeso a spada tratta le richieste degli Occidentali, soprattutto degli Italiani. Ma dal 30 sentì la necessità delle richieste Orientali, studiò i problemi dell'Egitto romano ormai suo personale e cercò di conciliare le diverse esigenze.

L'aspetto più complicato fu il problema del lusso, che ormai invadeva la classe dirigente italiana, conscia d'aver costruito l'impero e quindi pronta a spendere senza nulla lesinare per procacciarsi i mezzi d'una piacevole esistenza. Augusto si rese subito conto che il denaro raccolto dalle grandi imprese industriali e commerciali d'Oriente veniva in Italia, ma tornava subito indietro nelle località di raccolta, proprio a causa del lusso ormai reclamato dalla classe aristocratica italiana: più cresceva il desiderio di oggetti lussuosi, più si spendeva denaro, che andava a riempire le casse dei produttori orientali. Cioè avveniva il depauperamento dell'Italia non per tassazione inesistente, ma per spese voluttuarie. Per impedire questo infernale circuito, Augusto non vedeva altro sistema che riprendere e rinforzare le antiche leggi contro il lusso, aggravando le sanzioni.

Ma non c'è legge che tenga, quando il pubblico non è disposto ad accettarla. Egli si rendeva impopolare, odioso alla classe dirigente, senza riuscire a frenare il fenomeno.

Con la conquista dell'Egitto, la situazione si aggravò. Le merci raccolte nei porti del M. Rosso entravano proprio nelle varie forme di lusso che fino allora Augusto aveva combattute: dal 30 a.C. egli si trovò al centro di forze contrastanti, da una parte la difesa dell'economia italiana, dall'altra la necessità d'incrementare le vendite delle merci orientali. Si trattava di favorire l'importazione delle merci che la tradizionale morigeratezza italiana rigettava, ma che allora erano ormai di moda nella classe benestante, l'unica che spendeva e regolava il flusso della circolazione monetaria. Vestiti lussuosi, di porpora, di seta, di filati pregiati, vivande esotiche di pesci, di uccelli, con sofisticate preparazioni che richiedevano un largo uso di molteplici aromi, tutti provenienti da terre lontane e quindi particolarmente costosi; profumi raffinati, non più ricavati da semplici rose, ma da arbusti esotici. Non parliamo poi dei gioielli più ricercati, per es. le perle, quelle vere, provenienti dalle coste dell'India meridionale.

I tentativi di frenare per legge lo sfoggio del lusso erano destinati al fallimento. Augusto cercava col suo esempio di dare lezioni di morigeratezza: per dissetarsi si contentava d'una foglia di lattuga, per apparire in pubblico indossava splendide toghe bianche tessute

da sua moglie o da sua sorella Ottavia. Ma lui stesso non si contentava d'una sola villa: se ne costruiva parecchie a Capri, a Miseno e sui costoni presso Napoli: e quando ebbe in regalo una villa a Posillipo da un liberto arricchito di Benevento, Vedio Pollione, trovandola rozza e cafonasca l'aveva fatta demolire e ricostruire secondo i suoi gusti.

Ma aveva capito l'aspetto economico, come gettito finale, degli oggetti di lusso. Aveva capito, forse dietro la lezione della burocrazia egizia, quanto potesse ricavare dall'incremento dell'importazione di tali oggetti: bastava tassarli all'entrata e accumulare gl'introiti ad alto livello a spesa dei privati e non del fisco statale. Invece di gravare sui tributi, occorreva incrementare lo smercio delle "species" importate dall'Oriente, per assicurare le casse pubbliche gl'introiti che poi potevano assicurare e migliorare i servizi pubblici.

Perciò dopo il 30 a.C. vediamo Augusto teso a mantenere (in forma blanda) le proibizioni per gli Italiani dagli articoli di lusso, mentre in Egitto e in Oriente favoriva l'incremento delle loro importazioni. Assistiamo a frequenti tentativi di vari *praefecti Aegypti* di spingersi verso il sud, per estendere il dominio diretto romano soprattutto nel M. Rosso. E' ovvio ammettere che il singolo *praefectus* si muovesse in tale direzione solo in sintonia col programma politico dell'imperatore: egli è uomo di stretta fiducia, è tenuto a rendere conto all'imperatore, e non a un qualunque organo costituzionale eletto da un popolo libero: non interpreta una volontà collettiva, ma solo il punto di vista del suo sovrano signore. Quindi dietro le azioni dei singoli *praefecti Aegypti* si scorge la diretta volontà di Augusto.

Già nel 29 a.C., appena l'anno dopo l'occupazione, Cornelio Gallo, conosciuto nel mondo letterario come raffinato poeta elegiaco, ma che in realtà era un abile comandante militare - si era distinto proprio nella campagna contro Antonio e Cleopatra, entrando con le sue truppe per primo in Alessandria -, non esitava a percorrere il nuovo territorio verso sud, spingendosi fino a Tebe e ad Assuan, certo con l'intenzione di assicurare le vie di commercio provenienti dal sud. Poco dopo, tra 28 e 27, Cornelio Gallo, entrato in sospetto dell'imperatore per le sue manie di grandezza o per accuse di secessionismo, preferiva togliersi la vita, per sfuggire ad ogni giudizio.

Gli succedeva Gaio (ma per Plinio è *Publius*) Petronio, che si metteva sulla stessa linea, continuando la penetrazione verso il sud, in territorio abitato dagli Etiopi (attualmente Sudan), apparentemente per respingere gli attacchi della regina Candace, in realtà per impadronirsi della costa del M. Rosso e raggiungere il ricco regno di Aksum. Petronio si spinse fino a 870 miglia a sud di Siene, in pieno territorio Etiope: occupò varie città (le poche che trovò sul suo cammino), Negrana, Nesto, Nesca, Magusa, Caminace, Labaezia, Maribe (grande centro), fino a Caripeta. Poi tornò indietro, con la gloria di una favolosa spedizione, ma con scarsi risultati: di concreto egli, come il suo successore Elio Gallo, portò a Roma precise notizie, sia sugli Etiopi (in territorio Africano) che sugli Arabi (territorio Asiatico). In Africa erano collocati - da nord a sud - prima i Nomadi, che si nutrono di latte e di carne ferina, poi altri che estraggono vino dai datteri e olio dal sesamo: seguono numerosi gli Omeriti, quindi i Minei, buoni lavoratori di campi coltivati a palmeti, nonché abili pastori. Seguono i Cerbani e gli Agrei, eccellenti nelle armi. In Arabia sono i Sabei (oramai nello Yemen), ricchi di boschi odoriferi, campi irrigui, con grande produzione di miele e di cera, ma sono soprattutto abili e ricchi mercanti, usano turbanti in testa e rasano la barba, ma non i baffi: si possono distinguere due nette categorie, o commercianti onesti o feroci briganti. Nel complesso hanno ricchezze superiori ai Romani e ai Parti, vendendo quanto raccolgono dal mare e dai boschi (i profumi) e non comprando niente, perché hanno tutto il necessario a portata di mano.

Le strabilianti notizie diffusero in Roma la favola delle ricchezze mitiche esistenti nell'*Arabia Felix* e alimentarono la voglia di impadronirsi di quelle favolose ricchezze.

Appena qualche anno dopo, nel 25 a.C, un nuovo *praefectus Aegypti*, Elio Gallo, certamente dietro ordine di Augusto, allestì e condusse una grande spedizione militare nel M. Rosso: questa volta sulla costa Asiatica, contro gli Arabi, i grandi trasmettitori delle merci orientali. Le notizie su tale spedizione ci provengono da Strabone, per sentito dire, non per presenza personale: egli era stato informato dallo stesso Gallo, di cui godeva l'amicizia (che fu quindi la fonte di quanto Strabone ebbe poi a scrivere sull'Egitto).

Elio Gallo si presentò alla spedizione con un accurato e concreto armamento: una flotta numerosa, composta di 80 navi da guerra e 120 da trasporto; una massa di soldati, 10.000 uomini, circa la metà di quanti presidiavano tutto l'Egitto; due forti contingenti di ausiliari condotti da due re confinanti, Oboda re dei Nabatei ed Erode re dei Giudei. La spedizione sbarcò felicemente nel porto Arabico di Leukè Kome. Qui svernò: poi avanzò faticosamente lungo la costa, micidiale per la sua totale aridità. Occupò un certo numero di piccole località, inadeguate a sostenere il peso di tanta moltitudine di sopravvenuti, perdendo per strada un gran numero di soldati per sete, strapazzo e malattie. Giunse finalmente ad assediare Mariaba, capitale dei Sabei, cinta di valide muraglia: ma dopo 6 giorni d'inutile assedio, come si accorse dell'esito disastroso, Elio Gallo - che aveva speso 180 giorni di marcia rovinosa proseguita con testardaggine - ordinò il dietro-front, rifece il faticoso ritorno in tempo più breve, in soli 60 giorni, rientrando in Egitto con una pesante distruzione dell'esercito, una vera ecatombe, forse peggiore di quella poi fatta da Napoleone per uscire dalla Russia nel 1812. Ma non fu destituito: il disastro fu attribuito al tradimento della guida Araba, cui i Romani si erano affidati: uomo di alto rango, un reuccio locale, ritenuto leale, invece mostratosi fellone, in quanto aveva chiamato i Romani in territorio arabo solo per i suoi fini personali, e poi aveva tratto a rovina gli stessi Romani conducendoli per luoghi più insospitati possibili.

Si chiamava *Syllaeos*. Per allora egli si rifugiò presso il re Giudaico, Erode, ma poi veniva arrestato e giustiziato come traditore.

Questo è narrato da Strabone, amico di Elio Gallo: ma il tutto fa sorgere molti dubbi, col sospetto che si volle coprire l'incapacità di Elio Gallo con l'addossare tutta la colpa alla guida Araba. Dopo tutto, Elio Gallo era stato precipitoso nell'allestire e condurre la spedizione, aveva peccato di troppa presunzione, senza dare la dovuta attenzione ad Oboda, re dei Nabatei, né ad Erode, re dei Giudei, uomo accortissimo, degno avversario di qualunque Arabo fedifrago.

Il comandante romano dovè essere accecato dalla fretta e dalla facile raccolta di mezzi a disposizione, e per giustificare la sua inefficienza scaricò la responsabilità su *Syllaeos*.

Augusto lasciò fare: accolse per buone le giustifiche di Elio Gallo; ma dovette ben capire la reale difficoltà delle cose. Non insistette più sulle spedizioni militari, e cambiò tattica. Dovette capire la vera consistenza dell'opposizione del mondo Arabo, che da secoli esercitava un tranquillo commercio che trasmetteva prodotti preziosi orientali alle richieste dei popoli del Mediterraneo; capì che non si poteva abbattere con semplici operazioni militari un complesso stato di cose che implicava la presenza di gente attiva ed esperta nel trattare il commercio.

Dietro ad Augusto operava la mente di M. Agrippa, il suo valido e fedele collaboratore, che diventava suo genero sposando sua figlia Giulia. Agrippa era onnipresente con la sua intelligenza e preparazione culturale: tra l'altro, andava componendo - compulsando testi specifici di autori passati e presenti - un'opera geografica sull'India, non solo terre e

popolazioni, ma anche i prodotti e gli scambi commerciali. Augusto l'ascoltava con piena fiducia: e tutta l'attenzione politica del governo romano del tempo, attribuita ad Augusto, dà l'impressione che obbedisca ai suggerimenti di Agrippa.

Il nuovo piano di Augusto mirò a rafforzare il commercio dall'interno: non con nuove operazioni militari, ma con interventi efficaci sull'esecuzione del commercio stesso. Pensò di far costruire navi più grandi, capaci di affrontare le maggiori difficoltà opposte dall'Oceano Indiano e di ricorrere a larghi esborsi di denaro liquido, per attirarsi la simpatia dei regoli locali e facilitare lo scambio delle merci. Si capì a Roma che era pazzesco pensare di assoggettare con la forza la miriade di sovrani, grandi e piccoli, disseminati lungo le grandi vie commerciali. Era più utile attirarsi con donativi: il denaro apre tutte le porte, rende accessibile ogni strada. Una parte delle merci trasportate dovevano essere destinate ai sovrani locali, come regali. Nuova attenzione doveva porsi alla ricerca dei gusti, in modo da riuscire efficaci nell'offerta. Una volta accontentati i re locali, sotto la loro stessa protezione sarebbe stata facilitata ogni operazione di scambio.

Ovviamente, a tale scopo erano indispensabili le indicazioni degli stessi commercianti: le loro notizie venivano raccolte accuratamente e si prestava attenzione ai loro suggerimenti. Dunque non bastavano più le semplici notizie geografiche, ma occorreva aggiungere le preferenze dei reggitori delle singole popolazioni. Rispondere alle loro preferenze diventò il problema della nuova epoca: senza tale conoscenza si rischiava il fallimento dell'impresa.

Con questi nuovi procedimenti il governo romano poté allestire un regolare movimento di navi lungo il M. Rosso e proseguirlo direttamente nell'Oceano Indiano. Nel ventennio successivo all'ultimo disastro di Elio Gallo si riuscì ad impostare regolari scambi commerciali tra i porti Egizi del M. Rosso e il mondo Indiano. Si toccavano con mano tutte le difficoltà: la frammentazione del mondo arabo, troppo esteso e quindi soggetto a un gran numero di re locali, l'intrusione del mondo Partico che dominava il Golfo Persico (considerato continuazione del M. Rosso) con ampio allargamento sulla costa Indiana, almeno settentrionale, e il diffuso banditismo dell'Oceano Indiano, una larga pirateria che controllava l'intero percorso, lunghissimo, sia sulla penisola Arabica che sulle coste di tutta l'India.

La nuova tattica permise ai Romani di procedere a regolari scambi con l'Oriente senza urtare la suscettibilità degli Arabi e il timore di sconvolgere il loro sistema commerciale. Questo si sarà realizzato qualche decennio appena dopo la fallita spedizione di Elio Gallo, mentre era ancora in vita M. Agrippa, che morì nel 12 a.C. La notizia ci proviene da Strabone, che continuò a scrivere fin nei primi anni di Tiberio, ma ovviamente esponeva secondo gli appunti accumulati durante la sua prima virilità: egli da giovane era stato amico di Elio Gallo e conosceva quanto era accaduto dopo la sua praefectura. Quindi le sue notizie risalgono all'incirca ai 10 o 15 anni seguenti, cioè raccolgono la nuova realtà venuta a crearsi in epoca seguita alla non riuscita campagna di Gallo. Ebbene, secondo Strabone, già partiva un gran numero di navi, cariche di merci per l'Oriente, dallo scalo di Myos Hormos (Suez), in genere raggruppate, ben 120, comprese però (o forse senza contare) un certo numero di navi da guerra, fornite di arcieri, di frombolieri e di macchine lanciamissili, pronti a intervenire in caso di attacco piratesco. Ma lo stesso grande numero di natanti e la presenza di navi da guerra assicuravano la navigazione: erano un deterrente più che sufficiente a distogliere qualsiasi idea di attacco di pirati che in genere contavano su navi singole, potendo in genere associarsi solo un loro ristretto numero di navigli.

Nel decennio quindi che precedette l'era Cristiana salpavano regolari grandi spedizioni

commerciali verso l'Oceano Indiano, cariche di merci dei Paesi del Mediterraneo, e tornavano cariche di prodotti e merci dal mondo orientale. Destinate a toccare un gran numero di porti lungo le coste prima Arabiche, poi Partiche, Persiane, quindi Indiane, in lunga, interminabile crociera. Era previsto ormai il lungo corso: partivano dai porti Egizi in luglio, ritenuto il mese più adatto, e per un paio di mesi contavano di arrivare fino all'India. Aggiungere un altro lasso di tempo per il carico e lo scarico: almeno altri due mesi; e quindi il ritorno era previsto per il prossimo gennaio: 6 mesi tondi tondi. Se tutto andava bene! Uomini coraggiosi, abili costruttori, piloti più che esperti, e grandi mezzi statali: avevano creato quelle colossali spedizioni, non a scopo di guerra, ma per lo scambio di merci, oramai richieste, o imposte con la convinzione, sui mercati dell'intero Mediterraneo.

Lo stato, rappresentato da Augusto, faceva degnamente la sua parte, sia con sborsare grandi somme di denaro liquido (con vera emorragia di metallo prezioso, oro ed argento) sia con l'assistenza armata assicurata ai grandi convogli. In apparenza poteva sembrare sconveniente: ma l'insistenza posta nell'apertura commerciale e l'assistenza offerta anche in seguito, senza interruzione, mostrano che l'emorragia non doveva creare nessun dissesto, doveva anzi riuscire gradita all'autorità governativa. La fuoriuscita dei metalli preziosi (oro e argento) sarà sottolineata solo 70/80 anni dopo, all'epoca di Vespasiano, con motivi comprensibili nella nuova epoca. Ma all'epoca di Augusto e di Tiberio non doveva riuscire per niente dannosa. E' noto che Augusto era riuscito a mettere le mani su tutte le miniere di argento e di ferro esistenti nell'Impero, gestendole perfino come sue proprietà personali. Solo una miniera di ferro (l' *aes Gallicum*) gli era sfuggita, ma apparteneva a Livia, sua moglie. Delle miniere d'oro possedeva la maggior parte, soprattutto in Spagna, fin dalla conclusione della guerra Cantabrica (25 a.C.).

E poi il suo successore Tiberio non esitò a spodestare l'ultimo possessore Ispano, un certo Mario, raccogliendo nelle sue mani tutta intera la produzione delle miniere aurifere.

Tutte le miniere erano sottoposte ad alacre attività di scavo, da squadre di schiavi o di condannati non ricompensati: il loro sfruttamento non costava all'imperatore se non il necessario sostentamento. Il ricavato che si otteneva era d'altissimo rilievo: abbondante e continuo, doveva essere impiegato con grande accortezza, in parte nella costruzione di statue, monili, gioielli e vasellame, e in parte in conio monetale. Ma l'imperatore conosceva bene la legge della circolazione: il circolante doveva essere proporzionato al valore delle merci esistenti: in meno o in più, provoca scompenso di circolazione. Anzi Augusto, nipote e figlio di banchieri prudenti ed addestrati, aveva toccato con mano quanto era accaduto nel 28 a.C.; subito dopo l'aumento del circolante da lui stesso provocato. Egli aveva portato dall'Egitto il tesoro dei Tolomei, e con l'oro Egizio aveva pagato i numerosissimi debiti accumulati nel quindicennio precedente, contratti con i *municipia* italiani e con gran numero di privati: debiti sempre rinviati e sempre cresciuti in attesa di tempi migliori. La sua vittoria su Antonio e la conquista dell'Egitto costituirono per lui il momento adatto per rispondere a tutti gl'impegni creatisi fra i suoi sostenitori politici del tumultuoso quindicennio precedente.

Nel 29 dunque egli volle far fede agli impegni già assunti: forte oramai del tesoro egizio, sborsò somme ingenti ai *municipia*, ai collaboratori, ai soldati ormai vecchi, bisognosi d'immediate liquidazioni.

Il gesto provocò l'aumento spaventoso del circolante, con rialzo dei prezzi (dai più non previsto, ma che forse lui dovette prevedere e ritorcerlo a suo stesso beneficio). Certo, nel 28 il sesterzio romano si svalutò del 75%: il suo valore scese subito a un quarto. Edotto



del fenomeno, Augusto si guardò in seguito dal gettare sul mercato altra massiccia quantità di oro, per non turbare la regolare circolazione monetaria.

Si capisce come, fra tali esperienze, Augusto preferisse destinare l'eccedenza dell'oro ricavato dalle sue miniere a sovvenzionare il mercato con l'estero, che poi gli avrebbe arrecato altri vantaggi sostanziosi.

L'oro impiegato nel sostenere direttamente le spedizioni commerciali in Oriente gli ritornava molto accresciuto mediante le tasse doganali. Applicò alte quote d'imposta sull'importazione degli articoli di lusso provenienti dall'Oriente, fino al 25% del loro valore (quarta pars). Più merci giungevano, più cresceva il gettito fiscale: cioè egli sborsava la somma atta a proteggere l'operazione commerciale, ma guadagnava mediante il fisco ricavando maggior profitto dalle tasche dei privati. Li accontentava offrendo le merci richieste, ormai ritenute indispensabili, e intanto ricavava un largo profitto monetario. Doveva rendersi conto che usciva oro dall'Impero senza ritorno: ma confidava nelle fonti inesauribili delle sue miniere, e soprattutto si vedeva ripagato abbondantemente dagli introiti doganali.

Alla raccolta delle imposte l'imperatore poteva destinare un gruppo di suoi schiavi, affidati a liberti capaci. Ma chi avrebbe controllato i controllori? Anzi, uomo concreto uscito dalla società romana che non dava mai eccessiva fiducia a coloro che fossero immischiati in faccende di guadagno immediato, preferiva attenersi alla buona tradizione romana che si fidava più degli appalti che della fiducia dei servitori. I servitori ne approfittano e badano ai propri interessi; gli appaltatori è vero che operano in vista di dichiarati guadagni, ma ti assicurano entrate stabili, costretti a versare d'anticipo le somme stabilite. Poi se la vedranno loro a incassare le somme già pagate, accresciute del proprio guadagno (*interpretium*), legalmente riconosciuto. Per di più l'appaltatore, oltre a pagare subito, s'impegna per l'avvenire a versare la quota stabilita e risponde della sua solvibilità offrendo propri possessi in garanzia: l'appaltatore dell'epoca è sempre un grande imprenditore fornito di beni terrieri, di cui l'imperatore prende cauzione.

Non esisteva nel mondo antico l'imprenditore cartaceo, legato solo a conto in banca: ogni imprenditore doveva esibire precise carte di possesso di proprietà fondiaria, che poteva essere sempre sequestrata in caso di inadempienza. La proprietà fondiaria doveva coprire ampiamente le somme promesse, del valore almeno di 4 volte superiore.

Insomma l'imperatore appaltava la riscossione delle tasse, ma si metteva al sicuro sulla solvibilità del richiedente prescelto. Questi, prima di presentarsi al bando di concorso, doveva conoscere tutte le clausole atte ad assicurare all'imperatore le somme pattuite per il periodo di tempo stabilito nel contratto.

Bisogna tener presente tutto questo per comprendere la portata dell'appalto assegnato qualche anno d.C. al puteolano P. Annio Plocamo nella riscossione delle tasse doganali nei porti egizi del M. Rosso.

Nei primi anni d.C. ci fu un nuovo periodo di tensione - di breve durata - su tutto il fronte orientale. Nell'I d.C. l'Armenia si rivoltò, con l'aiuto della Partia: a sedare la sommossa Augusto inviò Caio Cesare, suo figlio adottivo, figlio a sua volta di M. Agrippa e di Giulia (figlia di Augusto): quindi nipote per sangue, figlio per adozione (Augusto per assicurarsi la discendenza aveva adottato come propri figli sia Caio Cesare, nato nel 20 a.C., che suo fratello Lucio Cesare, nato nel 17 a.C.).

Al momento della rivolta Armena, non avendo altro personaggio cui affidare l'esercito (M. Agrippa era morto il 12 a.C. e il già maturo Tiberio, figlio di sua moglie Livia, era in

esilio volontario a Rodi), insignì di proconsolato il figlio adottivo Caio Cesare e l'inviò in Oriente. Caio Cesare si dimostrò capace dell'incarico, fornito di grande senso di responsabilità. Riuscì a mettere sul trono dell'Armenia un re filoromano, Ariobarzane, e, morto questi poco tempo dopo, suo figlio Artabazo. Intanto dovette correre a domare la rivolta dei Medi e qui, sotto la città di Artagira, restò ferito e se ne morì il 21 febbraio del 4 d.C, mentre suo fratello Lucio Cesare, inviato in Gallia, era morto a Marsiglia qualche mese prima di malattia.

Sarà stata casuale, ma la loro contemporanea morte inattesa suscitò nell'opinione pubblica gravi sospetti sulle manovre occulte attribuite a Livia, che notoriamente tendeva alla successione di suo figlio Tiberio.

Questi infatti proprio allora rinunciava al volontario esilio a Rodi e dopo 7 anni di assenza si decise a tornare a Roma, dove oramai diventò l'erede designato di Augusto.

Ci fu dunque questo trapasso nei primi anni dell'Era Cristiana. La moderazione di Caio Cesare sul fronte orientale ha attirato l'attenzione degli studiosi moderni, a partire dal Mommsen, il quale, confrontando varie notizie frammentarie con un noto passo di Plinio il Vecchio, poté ragionevolmente sostenere che il vero scopo di Caio Cesare fu quello di aprirsi un varco decisivo nel commercio con l'Estremo Oriente.

Capiva che il più grande ostacolo era frapposto dagli Arabi: pertanto, mentre egli intesseva le fila di accordi con la Partia, che era la più grande potenza egemonica nel settore orientale, un suo generale, muovendo con una flotta da guerra dai porti egizi, con l'intento di raggiungere il golfo Persico, d'intesa con gli stessi Parti, giungeva allo Stretto di Bab-el-Mandeb e distruggeva il più grande porto Arabico dello Stretto, chiamato Arabia Felice, cioè la moderna Aden. Presso lo Stretto c'erano altri porti, tra cui Adulis sulla costa Africana, nel regno di Aksum: eliminata Aden, furono avvantaggiati gli altri porti rivali, mentre intanto si fiaccava l'economia degli Arabi. L'operazione riusciva a perfezione: la flotta egizia, al comando dei Romani, non intendeva con quella operazione di stabilire un proprio possesso, ma si contentava di distruggere e passare oltre: operare solo un'azione punitiva.

Di Aden per qualche tempo restarono solo le macerie: ma poi piano piano il porto si rifece. La città si ricostituì: dopo qualche tempo Aden riprese a funzionare a pieno ritmo, senza più dar fastidio alle navi romane che pur continuavano a recarsi nei porti Indiani.

La ricostruzione di questi avvenimenti, come fatti dal Mommsen, ha trovato conferma: si ammette ormai pacificamente che lo scopo fondamentale di Caio Cesare, sotto la guida di Augusto, mirasse ad aprirsi un libero passaggio dal M. Rosso nell'Oceano Indiano, senza pagare alcun pedaggio ai controllori Arabi. Si comprendono così certi particolari, altrimenti inspiegabili: sull'India e i suoi eventuali commerci aveva scritto lo stesso M. Agrippa, padre naturale di Caio Cesare. Ma per l'occasione scrisse sull'Arabia un ampio testo documentato Giuba II, re di Mauritania, dedicandolo proprio al giovane Caio Cesare. Giuba II era creatura di Augusto: portato prigioniero a Roma dopo la sconfitta di suo padre Giuba I a Tapso nel 46 a.C, era stato risparmiato da Giulio Cesare per la sua giovanissima età (aveva 4 o 5 anni): dalla casa di Cesare (ucciso il 15 marzo 44) era passato alla casa di Ottaviano (futuro Augusto), che lo fece allevare da sua sorella Octavia minor. Il bambino crebbe all'ombra del futuro Augusto, il quale nel 25 a.C, quando decise di ridare l'autonomia alla Mauritania, non esitò a inviargli come re il suo pupillo, cresciuto nella cultura greco-romana e portato per indole allo studio della storia romana e africana: egli in breve si rivelò un convinto sostenitore di Augusto, uno storico di ampio respiro, autore di opere citate dagli studiosi con rispetto.

In occasione della missione di Caio Cesare Giuba II scrisse dunque sull'Arabia,

un'opera che doveva offrire al giovane principe la guida atta a farlo procedere con cautela in un mondo poco conosciuto. Ovviamente, bisogna pensare che ci fu una preparazione precedente: Giuba II viveva ormai in Africa, a Iol, a qualche distanza da Algeri (ingrandita e ribattezzata con nome romano, Caesarea). Bisogna calcolare tutto il tempo occorso per avvisare il re amico, per scrivere il trattato geografico-commerciale, inviarlo a Roma prima che il giovane principe partisse per l'Oriente: in tutto, almeno 4 o 5 anni prima. Si potrebbe dedurre che era stato tessuto un piano dettagliato per non aggredire, ma indebolire il mondo arabo, metterlo in condizione di non poter reagire, onde rafforzare il già avviato movimento commerciale nell'Oceano Indiano.

Ma oltre al libro di Giuba II, Augusto provvide a qualcosa di più concreto: informato della sua esistenza, inviò un autentico emissario, uomo che godeva già fama, di geografo, Isidoro di Carace {non Dionisio, come indicato da Plinio}, a perlustrare i porti d' Arabia e dell'India, per offrire precise notizie al suo figlio maggiore, Caio Cesare, destinato a condurre (apparentemente) solo la spedizione in Armenia. Insomma, non doveva mancare nessuna notizia preliminare al giovane principe prima che si accingesse alla grande impresa. Che poi tutto potesse concludersi in modo tragico, questo non si poteva prevedere. Comunque, la morte subitanea di Caio Cesare e la sostituzione con Tiberio provocarono certamente non una rinuncia al grandioso progetto, ma qualche cambiamento nei dettagli.